

I soldi a caro prezzo.  
Riflessioni sull'accesso al credito nel Mezzogiorno\*

di Raffaele Brancati

1. *I termini di un dibattito.*

La differenziazione territoriale delle condizioni del credito è stata oggetto, in Italia, di un vivace dibattito.

Accanto ad analisi di carattere scientifico<sup>1</sup> tese a valutare ruolo e caratteristiche del settore creditizio nel processo di sviluppo di singole regioni, si è avuta una frequente sottolineatura, da parte dei mezzi di comunicazione di massa e da parte di operatori politici, del differenziale interregionale relativo ai tassi dell'interesse sugli impieghi bancari. È in effetti a questa sola grandezza, o meglio alle determinanti di essa, che possono essere ricondotti i termini del dibattito<sup>2</sup>.

In primo luogo ci si è soffermati sul maggior costo del processo produttivo per le aziende di credito meridionali: oltre che i problemi di inefficienza gestionale, si sono evidenziati i problemi connessi con una modesta dimensione media delle operazioni (con conseguenti maggiori costi unitari), e quelli riferiti alla quantità di prodotto bancario per sportello (anch'essa inferiore).

In secondo luogo l'attenzione è stata concentrata sulla rischiosità della clientela meridionale. Con un sistema produttivo relativamente fragile, caratterizzato da elevati rischi di insolvenza, la considerazione di tale rischio da parte delle aziende di credito e la conseguente quantificazione di un «premio di assicurazione» ha portato *inevitabilmente*, così si è sostenuto, ad una crescita dei tassi praticati alla clientela nelle regioni del Mezzogiorno.

\* Le considerazioni che si presentano sono, in parte non trascurabile, derivate da un più ampio lavoro. Il lavoro, curato da chi scrive e svolto in collaborazione con Riccardo Azzolini - Ugo Marani - Domenico Scalera, è in corso di pubblicazione per i tipi della casa editrice A. Giuffrè ed è stato compiuto per conto del Centro Ricerche Economiche A. Curella di Palermo.

<sup>1</sup> Per una rassegna completa si rinvia a Brancati, 1985.

<sup>2</sup> Una presentazione organica delle spiegazioni correnti è presente in Marchesini, 1982.

Entrambi gli aspetti citati trovano riscontro nei dati disponibili (Giannoni, 1983) e giustificano, almeno in parte, il comportamento degli operatori creditizi. Nonostante ciò, la convinzione che anche il comportamento delle banche, determinato in particolare dal diverso potere di mercato che esse hanno nelle varie zone del paese, possa essere responsabile dei «divari nei tassi» è stata alla base di disposizioni legislative (l'art. 8 della legge 64/86, meglio noto come emendamento Minervini) oltre che di analisi recenti (Brancati, 1985; Pittaluga, 1988).

Lo scopo di queste note è quello di fornire un breve quadro, di carattere generale, relativo al finanziamento delle attività produttive a scala regionale, con alcune evidenze empiriche significative. Si cercherà, tra l'altro, di ricorrere il meno possibile ad un linguaggio poco accessibile a persone che non siano specializzate nel campo di analisi in questione.

Nel panorama internazionale l'Italia è l'unico paese, insieme con gli Usa, ad avere prestato tanta attenzione agli aspetti territoriali delle condizioni del mercato monetario e creditizio.

Nel secondo caso la spiegazione può essere trovata nella articolazione territoriale del Federal Reserve System che necessita di analisi articolate per i diversi stati. Nel caso italiano, viceversa, la motivazione di tanto interesse da parte degli analisti può essere ricercata nella particolare gravità degli equilibri territoriali o nella entità dei divari riferiti alle condizioni del credito. (Non va esclusa, naturalmente, una motivazione meno nobile, connessa con la grande, e inusuale, abbondanza di dati territoriali sul credito nelle statistiche della Banca d'Italia).

Al di là delle motivazioni che hanno spinto gli studiosi verso l'approfondimento di queste tematiche, fatto è che la letteratura riferita al ruolo del settore finanziario nello sviluppo regionale (come detto in prevalenza statunitense ed italiana) presenta aspetti fortemente contraddittori ed è, per molti versi, insoddisfacente.

Tre approcci sono largamente diffusi nelle analisi di carattere finanziario in una prospettiva regionale:

— un primo approccio vede lo sviluppo regionale come un processo sostanzialmente evolutivo (Syrquin, 1984): l'espansione dei mercati finanziari viene considerata solo come una delle caratteristiche dei sistemi economici più avanzati e per essi non vengono quindi analizzati, se non in modo marginale, ruolo e condizioni operative;

— un secondo approccio fa riferimento esplicito ai flussi interregionali dei capitali. Questi assumono rilevanza decisiva nello svilup-

po regionale<sup>3</sup>, ma il loro comportamento è sostanzialmente adattivo rispetto all'evoluzione del settore reale. È sul mercato dei beni e dei fattori della produzione che si determinano le condizioni per lo sviluppo di singole aree di un paese, laddove i flussi finanziari si adeguano (come orientamento e come intensità) alle condizioni esistenti. Così, se i rendimenti del capitale sono soggetti a variazioni tra una regione e l'altra — anche prescindendo dal fatto che tali rendimenti risultino differenziati per salari diversi tra regione e regione o per un diverso andamento della produttività connesso con il conseguimento di economie dimensionali — i flussi interregionali dei capitali saranno coerenti con la situazione determinata e quindi si muoveranno in direzione delle aree a più alto rendimento atteso;

— il terzo approccio, infine, considera afflussi e deflussi di risorse finanziarie come dati esogeni rispetto all'economia regionale considerata. Ciò che è al centro dell'interesse degli studiosi che si rifanno a questo approccio<sup>4</sup> è l'effetto dei flussi, e in particolare di quelli intermediati dallo stato sulle condizioni di crescita in termini aggregati dell'economia.

Non si può affermare, comunque, che l'analisi del settore finanziario e della sua integrazione nell'economia delle singole regioni sia stata oggetto di particolare attenzione quando l'obiettivo prevalente non era quello di mettere sotto accusa l'operato di singole istituzioni. Né questo può essere attribuito a semplice distrazione.

Se si prova a riflettere, in una ottica regionale, sulle forme di integrazione tra settore finanziario e settore reale dell'economia prevalenti negli studi nazionali, alcune considerazioni possono venire spontanee. Infatti, e sempre seguendo una logica di schematizzazione estrema, tre forme di integrazione possono essere facilmente individuate alla scala nazionale.

Una considera esplicitamente il settore pubblico ed il modo in cui influenza la (ed è a sua volta influenzato dalla) composizione della domanda interna, l'allocazione della ricchezza e le condizioni del mercato monetario e finanziario.

Una seconda è relativa ai rapporti internazionali. L'interdipendenza tra settore finanziario e settore reale avviene secondo relazioni complesse che possono essere sintetizzabili in un circuito che collega le

<sup>3</sup> Si tratta dei modelli di sviluppo più diffusi nelle analisi di carattere regionale, come quelli di impostazione neoclassica o quelli, per molti versi contrapposti, di sviluppo cumulativo o della base di esportazione. cfr. Armstrong-Taylor, 1987.

<sup>4</sup> Ci si riferisce, in particolare, ai modelli di sviluppo dipendente, noti nel campo degli studi per i paesi in via di sviluppo (Grinols-Bhagwati, 1976; Weisskopf, 1972) e applicati, con arricchimenti di particolare interesse, in Italia (Sassu, 1980; Giannola, 1982).

condizioni relative dei mercati finanziari dei diversi paesi con i flussi internazionali dei capitali, i flussi di capitali con l'andamento della bilancia dei pagamenti e con l'evoluzione dei tassi di cambio, e/o delle riserve ufficiali, e questi con gli scambi internazionali di beni e servizi.

La terza forma di integrazione, infine, ha a che fare con il processo di accumulazione del capitale che viene influenzato, nella sua entità e nelle sue caratteristiche, dalle condizioni dei mercati monetari e finanziari.

In un'ottica regionale ciò che è rilevante è la diversificazione relativa delle condizioni per le diverse aree di un paese. In tal senso quindi le prime due forme di integrazione citate appaiono (solo in prima approssimazione) poco rilevanti a tale livello di analisi: i problemi determinati dalla evoluzione del tasso di cambio, ad esempio, sembrano sostanzialmente neutrali per le diverse regioni, il processo di aggiustamento dei disavanzi verso l'esterno non presenta, dato il contesto istituzionale, problemi palesi (variazioni del cambio, delle riserve ufficiali o dell'indebitamento registrato verso l'esterno) e spesso non è neppure conosciuto, mentre le condizioni del mercato monetario e finanziario si determinano su scala nazionale (così come le forme di finanziamento del disavanzo pubblico) e non causano, almeno in base all'interpretazione dominante, situazioni sperequanti tra le diverse regioni.

Per quanto concerne il processo di accumulazione del capitale regionale, inoltre, la potenziale rilevanza degli aspetti finanziari viene sterilizzata. Se infatti ciò che conta è la relativa diversità tra le regioni, il considerare, come avviene nella gran parte delle analisi disponibili, il mercato interregionale dei capitali come un mercato che tratta «beni» perfettamente sostituibili e con costi di trasporto sostanzialmente nulli, rende poco rilevante una caratterizzazione regionale del rapporto tra sistema finanziario e accumulazione del capitale, specie in paesi per i quali il contesto istituzionale non prevede responsabilità di governo e di controllo decentrato sulle grandezze monetarie.

In un tal contesto, quindi, l'attenzione si è concentrata solo sulle modalità di comportamento delle istituzioni creditizie. La letteratura anglosassone, del resto, non fornisce strumenti analitici particolarmente utili per la comprensione della realtà italiana. Limitandosi al tema del divario territoriale relativo ai tassi dell'interesse praticati, già nel lavoro pionieristico di Lösch (1954) sulla teoria della localizzazione si presentava uno schema interpretativo riferito agli Usa.

Veniva in quel caso anche registrata una regolarità spaziale sulla base della quale l'incremento dei tassi era una funzione diretta della

distanza dal centro (0.5 punti percentuali ogni mille miglia di distanza da New York).

La causa di tale variabilità veniva individuata nello squilibrio tra domanda ed offerta di capitali nelle diverse regioni: gli stati occidentali presentavano infatti una domanda fortemente crescente legata a tassi di sviluppo relativamente più elevati di quelli del resto del paese, mentre l'offerta risultava dipendente dal livello del reddito ancora sensibilmente inferiore a quello degli stati dell'Est; l'accesso ai mercati nazionali e i conseguenti processi di arbitraggio non erano in grado di compensare totalmente tali squilibri.

Vista la rilevanza dell'argomento molti sono stati gli studi che si sono confrontati con quest'ultimo tema cercando di mettere a fuoco i motivi che determinano il permanere di imperfezioni dei mercati capaci di spiegare i differenziali presenti, ma la struttura logica rimane sostanzialmente immutata rispetto a quella indicata negli anni '50 e riferita ai primi decenni del secolo.

Lo schema generale cui si può giungere, coerente anche con gli approcci precedenti, può essere rapidamente così sintetizzato:

a) differenze stabili nei tassi di interesse riflettono squilibri tra domanda ed offerta sui mercati regionali, squilibri per lo più determinati da differenziali di crescita;

b) a fronte di queste differenze nei tassi di interesse si registrano flussi di capitali verso le aree che garantiscono rendimenti più elevati; nonostante l'esistenza di flussi interregionali compensativi le imperfezioni dei mercati fanno sì che le differenze permangano, sia pure di entità modesta (Meyer, 1967; Davis-Banks, 1965);

c) le imperfezioni dei mercati dipendono prevalentemente dai costi di informazione, costi che tendono a ridurre la mobilità interregionale del capitale e che variano con il tipo di attività finanziaria in esame e con le dimensioni d'impresa (Minsky, 1965; Dreese, 1974).

Accanto a questi aspetti vanno segnalate le limitazioni indotte da vincoli amministrativi, dalle abitudini degli operatori ed infine dagli elementi di incertezza che impediscono la libera circolazione dei flussi finanziari.

## 2. *Il caso italiano.*

Il caso italiano, come già si è detto, non è coerente con lo schema appena presentato:

— i tassi dell'interesse più elevati non si registrano nelle regioni caratterizzate da più elevati tassi di crescita dell'economia; del resto

la differenza tra reddito distribuito e reddito prodotto nelle regioni meridionali non accredita l'ipotesi che i differenziali tra i tassi dipendano da particolari tensioni sui mercati dei capitali non compensate da flussi interregionali — si può ipotizzare infatti la coesistenza di una domanda di credito da parte delle attività produttive non particolarmente accentuata in presenza di una elevata disponibilità di risorse finanziarie di origine interna grazie anche ai trasferimenti;

— non vi sono evidenze empiriche chiare circa il senso dei flussi interregionali dei capitali; non è chiaro, in particolare, se l'orientamento di tali flussi sia tale da garantire un afflusso netto verso le regioni caratterizzate da tassi più elevati (quelle meridionali);

— il sistema dei tassi non si presenta come coerente al suo interno: ai tassi attivi più elevati si accompagnano anche, nella medesima regione, tassi passivi particolarmente modesti.

In questo contesto, e con una prevalenza del credito bancario tra le forme di indebitamento delle imprese, è il margine di intermediazione degli istituti di credito la grandezza da analizzare e spiegare, mentre viene posta spesso in secondo piano l'influenza del settore finanziario nel suo insieme.

Si sono così affermate in Italia le interpretazioni, cui si è fatto cenno in apertura, focalizzate sulla valutazione delle cause del maggior margine di intermediazione che caratterizza le banche meridionali.

Da un lato quindi si sono sottolineati i problemi di efficienza gestionale degli istituti, dall'altro i maggiori costi sono stati attribuiti ai problemi strutturali dell'economia del Mezzogiorno (piccola dimensione e maggiore rischiosità delle operazioni).

Se, tuttavia, i ragionamenti riportati riescono a dar conto dell'esistenza dei divari geografici relativi ai tassi di interesse, pure non forniscono spiegazioni delle oscillazioni di questi divari, oscillazioni che sembrano seguire con precisione le variazioni della politica monetaria (in particolare negli anni settanta, ad una politica più restrittiva si è accompagnata una riduzione dei divari e ad una maggiormente espansiva è seguito un nuovo ampliamento degli stessi).

Di un certo interesse, in tal senso, sembrano le analisi volte a considerare la possibilità che lo stesso accesso al credito sia particolarmente difficile nelle aree relativamente depresse del paese, anche a prescindere dal costo al quale il credito può essere ottenuto.

Le valutazioni del razionamento quantitativo del credito differenziato per regioni sembrano mostrare, anche in questo caso, l'esistenza di una differenziazione a sfavore del Mezzogiorno (Brancati, 1985; Pittaluga, 1988).

L'arricchimento del quadro, quindi, non lo rende meno fosco. Nelle fasi di espansione creditizia i vincoli quantitativi si allentano nel mentre si accrescono i divari relativi per i tassi di interesse con un peggioramento quindi delle condizioni del credito; nelle fasi di stretta, ad un riavvicinamento tra i tassi di interesse praticati nelle diverse regioni italiane, si accompagnano crescenti problemi di accesso al credito per le regioni più sfavorite.

Ciò che oggi sembra sempre più importante, tuttavia, è il considerare, accanto al credito ordinario, tutte le forme di finanziamento a disposizione delle attività produttive.

Per le imprese meridionali, così, accanto alla disponibilità e al costo del credito ordinario occorre valutare la rilevanza del ruolo compensativo del credito agevolato e delle altre forme di trasferimenti pubblici che influenzano le condizioni finanziarie delle imprese e le possibilità di accesso alle altre forme di finanziamento possibili.

Tre aspetti, peraltro difficilmente separabili, vanno quindi posti al centro dell'analisi nel tentativo di avere un approccio più esteso al problema.

Un primo aspetto è legato alla accumulazione del capitale. Gli investimenti regionali, oltre che dalla possibilità di accedere al capitale di rischio, sono condizionati da quantità e costo del credito, ma anche dal tasso di rendimento atteso degli investimenti stessi. Tale tasso di rendimento è influenzato tanto dalla capacità di ottenere ricavi dalle vendite, quanto dall'incidenza delle varie forme di incentivazione in essere nelle regioni meridionali.

Il secondo aspetto è relativo al ruolo della Pubblica Amministrazione come intermediario che trasferisce tra le diverse regioni quantità rilevanti di risorse. Tanto le componenti della spesa orientate all'acquisto di beni e servizi, quanto i trasferimenti alle famiglie e quelli alle imprese alterano sensibilmente, come è persino ovvio sottolineare, le disponibilità regionali.

Il terzo aspetto è concentrato sul comportamento degli intermediari creditizi valutando differenze nei tassi praticati, condizioni accessorie del credito ed anche, naturalmente, problemi eventuali di razionamento.

In questa ottica più generale alcune evidenze empiriche, sia pure non complete, sono disponibili.

È opportuno iniziare dal ruolo dell'operatore pubblico. Le tre componenti in cui può essere suddivisa la spesa pubblica (spesa per acquisto di beni e servizi, spesa per trasferimenti alle famiglie e trasferimenti alle imprese) non sono compiutamente indagabili sulla base

delle informazioni statistiche attuali. Alcune inferenze sono tuttavia possibili a partire da analisi ed elaborazioni compiute in anni passati.

Per quanto concerne l'acquisto di beni e servizi, questa tipologia di spesa sembra aver avuto, in tutti gli anni settanta, una distribuzione territoriale che non è stata il frutto di una logica redistributiva: le sue determinanti sono state piuttosto legate alla distribuzione geografica della popolazione, dell'occupazione e, più ancora, della distribuzione pregressa (cfr. Geri-Volpe in Brancati, 1985). Se ci si riferisce ad anni più recenti non sembra, del resto, che esistano motivi per ritenere che vi sia stato un mutamento significativo.

Per i trasferimenti alle famiglie il peso preponderante è attribuito ai trasferimenti di natura pensionistica: anche in questo caso analisi svolte (Boccella, 1982) hanno sottolineato un adeguamento sostanziale delle erogazioni al livello degli occupati (e quindi una relativa penalizzazione delle regioni meridionali).

Tanto per queste spese quanto per quelle della tipologia precedente, tuttavia, se si rapportano le erogazioni al prodotto regionale si ha una incidenza sull'economia del Mezzogiorno che diviene particolarmente rilevante: pur non avendosi quindi un livello assoluto di spesa elevato, sia la spesa per acquisti di beni e servizi che i trasferimenti alle famiglie nelle regioni meridionali presentano un rapporto, rispetto al Pil, elevato e apprezzabilmente superiore a quello medio nazionale.

Per i trasferimenti alle imprese localizzate nel Mezzogiorno le fonti disponibili sono più aggiornate e consentono un quadro relativamente affidabile circa la loro evoluzione.

Tra il 1976 e il 1987 le due forme principali di trasferimento alle imprese in questa area del Paese sono state rappresentate dalle spese dell'intervento straordinario e dagli sgravi degli oneri sociali (tav. 1): presi cumulativamente tali trasferimenti hanno visto una contrazione marcata nel periodo (-11.4% in termini reali fino al 1986 e -10% nell'intero periodo) con un aumento dei mancati versamenti relativi agli oneri sociali (+50%) e una forte riduzione dell'intervento straordinario in senso proprio (-41,5%).

Se, all'interno di quest'ultima tipologia di spesa, si considerano i soli incentivi finanziari alle imprese industriali (tav. 2), la loro incidenza relativa appare in calo consistente a partire dal 1978-1979.

Sembrerebbe quindi esservi stato ancora un flusso sostenuto e privo di forti oscillazioni per quanto riguarda la spesa pubblica direttamente inglobata nella domanda aggregata ed in quella che influenza il reddito disponibile delle famiglie: si è avuto quindi un effetto com-



Tav. 1

Spese e sgravi finalizzati all'intervento straordinario nel Mezzogiorno  
(Miliardi di lire 1986)

Anni	Sgravi degli oneri speciali	Spese intervento straordinario
1976	2956	7050
1977	3236	7098
1978	3300	6908
1979	3687	5998
1980	3502	5405
1981	4418	5314
1982	5098	4845
1983	5008	6518
1984	4683	5787
1985	4439	5022
1986	4428	4436
1987	4883	4129

Fonte: Per gli anni 1973-84, elaborazioni su dati Siracusano-Tresoldi-Zen (1986); per il 1985-1987 elaborazioni su dati SVIMEZ (1988) e INPS, Rendiconti finanziari.

Da alcuni analisti viene osservato che i due dati (quelli relativi agli oneri sociali e quelli relativi all'intervento straordinario) non sono omogenei in quanto uno si riferisce a sussidi verso l'intero «stock» di lavoratori interessati, mentre l'altro è relativo al solo incremento del capitale. In termini di flussi finanziari interregionali, tuttavia, ciò che conta è l'ammontare complessivo di tali flussi.

Tav. 2

Incentivi alle attività industriali nel Mezzogiorno (Miliardi di lire 1986)

Anni	Infrastrutture %	Contributi c/capitale %	Contributi c/interessi %	Sgravi oneri sociali %
1973	2.4	8.1	2.3	5.3
1974	2.8	7.8	1.6	6.1
1975	6.0	13.4	2.2	7.6
1976	5.0	9.0	1.8	6.7
1977	6.4	9.8	1.5	7.4
1978	9.1	10.7	1.9	7.3
1979	7.3	13.0	1.4	7.6
1980	6.9	9.4	0.7	7.0
1981	4.8	9.3	0.6	9.1
1982	5.3	7.5	0.7	10.4
1983	5.4	9.1	0.5	10.2
1984	4.5	8.9	0.5	9.2
1985	3.3	7.8	0.7	8.8
1986	2.0	6.4	0.8	8.8

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

Le quote sono state ottenute rapportando le incentivazioni relative alle infrastrutture e ai contributi in c/capitale agli investimenti fissi lordi del settore industriale, e i contributi in c/interessi e gli sgravi sugli oneri sociali al valore aggiunto dello stesso settore.

Tav. 3  
Tassi di interesse sui prestiti bancari a livello regionale 1974-1986  
(numeri indice, tasso nazionale = 100)

	1974	1975	1976	1977	1978
Piemonte	101.0	97.0	101.0	100.0	99.0
Val d'Aosta	102.0	112.0	105.0	106.0	105.0
Lombardia	100.0	96.0	99.0	98.0	98.0
Liguria	101.0	95.0	101.0	100.0	98.0
Trentino A.A.	102.0	105.0	97.0	95.0	99.0
Veneto	102.0	105.0	100.0	102.0	103.0
Friuli V.G.	101.0	101.0	99.0	99.0	98.0
Emilia R.	101.0	102.0	102.0	100.0	100.0
Toscana	100.0	102.0	101.0	103.0	102.0
Umbria	101.0	99.0	104.0	106.0	104.0
Marche	101.0	108.0	104.0	109.0	109.0
Lazio	96.0	95.0	97.0	97.0	95.0
Abruzzo	100.0	116.0	104.0	109.0	113.0
Molise	109.0	111.0	104.0	107.0	113.0
Campania	110.0	114.0	105.0	108.0	109.0
Puglia	108.0	123.0	108.0	110.0	112.0
Basilicata	108.0	139.0	107.0	113.0	120.0
Calabria	108.0	128.0	109.0	115.0	115.0
Sicilia	110.0	126.0	108.0	110.0	114.0
Sardegna	102.0	114.0	96.0	101.0	102.0
Tasso nazionale sui prestiti	14.3	15.3	17.7	19.5	16.9
Variazione prezzi al consumo	17.0	16.8	17.0	17.0	12.2

plessivo di sostegno della domanda interna di entità rilevante.

Allo stesso tempo i trasferimenti alle imprese e le incentivazioni, in relativa contrazione, contribuiscono a spiegare il non brillante andamento degli investimenti meridionali modificando in misura via via decrescente il rendimento atteso degli investimenti (si riduce, di conseguenza, il loro effetto compensativo rispetto a condizioni del credito sperequanti).

Per quanto concerne il mercato del credito un breve quadro può essere tracciato partendo da tre indicatori: il differenziale interregionale tra i tassi di interesse attivi, un indice della rischiosità relativa degli impieghi bancari e un indicatore che approssimi la presenza di razionamento quantitativo.

Fonte: *Elaborazioni su dati Banca d'Italia*

1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
99.0	99.0	98.0	97.0	96.7	97.5	98.5	98.7
106.0	103.0	100.0	100.0	103.0	106.4	107.5	108.8
98.0	99.0	98.0	98.0	96.9	97.4	96.8	96.1
98.0	100.0	100.0	99.0	98.1	97.8	97.7	96.4
101.0	98.0	102.0	102.0	101.1	95.8	96.6	99.8
99.0	101.0	100.0	101.0	101.6	99.7	98.2	99.3
99.0	97.0	99.0	99.0	100.7	100.6	96.0	94.4
101.0	101.0	103.0	102.0	101.9	100.8	99.6	98.4
102.0	102.0	102.0	104.0	105.2	104.5	104.8	106.8
105.0	103.0	102.0	103.0	104.0	104.0	102.8	101.8
109.0	106.0	107.0	109.0	109.3	106.0	106.7	106.8
98.0	99.0	101.0	99.0	97.8	96.8	95.0	92.9
110.0	106.0	105.0	107.0	106.8	106.5	108.6	109.4
110.0	107.0	106.0	98.0	110.6	114.4	116.0	117.4
110.0	106.0	102.0	97.0	103.4	106.7	110.3	117.7
110.0	106.0	105.0	107.0	107.1	107.4	108.9	111.5
117.0	109.0	104.0	106.0	103.2	111.1	114.7	121.5
115.0	108.0	106.0	111.0	113.9	116.5	120.6	122.7
110.0	104.0	102.0	108.0	112.5	113.6	118.3	116.2
101.0	93.0	94.0	100.0	103.8	102.6	107.6	108.9
16.0	20.3	22.9	23.1	21.2	19.1	17.5	15.7
14.7	21.2	17.8	16.5	14.7	10.8	9.2	5.9

Il divario interregionale tra i tassi di interesse, come detto, è stato oggetto di numerosissime valutazioni per lo più concentrate sull'efficienza operativa delle banche o sulle condizioni di rischio, sulla dimensione della clientela e sul rendimento atteso degli investimenti.

Si è già parlato di questi aspetti, sul piano generale, nelle pagine precedenti: sul piano strettamente empirico l'evoluzione riscontrata (tav. 3) consente alcune brevi valutazioni.

Se si esclude il Lazio, in cui hanno sede in prevalenza imprese multiregionali che non rendono facilmente interpretabile il dato, nel periodo che va dal 1974 al 1986 le regioni che progressivamente si caratterizzano per un livello dei tassi inferiore alla media nazionale rispecchiano una probabile valutazione di maggiore efficienza e mino-

re rischiosità dell'area nel suo insieme. Si tratta infatti delle principali regioni dell'Italia nord-occidentale (inclusa la Liguria, nonostante i ben noti problemi che la caratterizzano) e delle regioni nord-orientali.

Tre regioni dell'Italia centrale (Toscana, Umbria e Marche), che pure hanno conosciuto una fase di intenso sviluppo, almeno sino ai primi anni ottanta, presentano ancora, nel 1986, un livello dei tassi apprezzabilmente superiore alla media nazionale, mentre i livelli più elevati, con indici ulteriormente crescenti negli ultimi sei anni, sono ancora appannaggio delle regioni meridionali, con un massimo costantemente relativo alla Calabria. Va sottolineata in particolare l'evoluzione contrapposta delle regioni meridionali e del blocco nord-occidentale e in particolare di Piemonte e Lombardia.

Se consideriamo il periodo più recente, dal 1979 ad oggi, caratterizzato, come è noto, da un ulteriore inasprimento delle politiche monetarie con tassi di interesse sui prestiti in lire fortemente crescenti (se depurati del saggio di inflazione), il divario tra i tassi di interesse attivi praticati in tutte le regioni meridionali e il tasso medio nazionale si è considerevolmente ampliato (con la significativa eccezione dell'Abruzzo).

Tutta la parte degli anni ottanta considerata, d'altra parte, non sembra caratterizzata da una reattività dei tassi regionali, almeno di quelli qui considerati su base annuale, alle oscillazioni di breve periodo dei tassi di interesse nazionali. Si registra così un movimento tendenziale come quello cui si è fatto cenno (con una crescita relativa dei tassi nel Mezzogiorno, un calo per Piemonte, Lombardia e Liguria, e un sostanziale allineamento alla media nazionale da parte delle aree nord-orientali) tanto in periodi di variazioni marcate dei tassi di interesse reali a livello nazionale (come il 1981-1982, il 1983-1984, il 1985-1986) quanto in periodi di loro sostanziale stabilità.

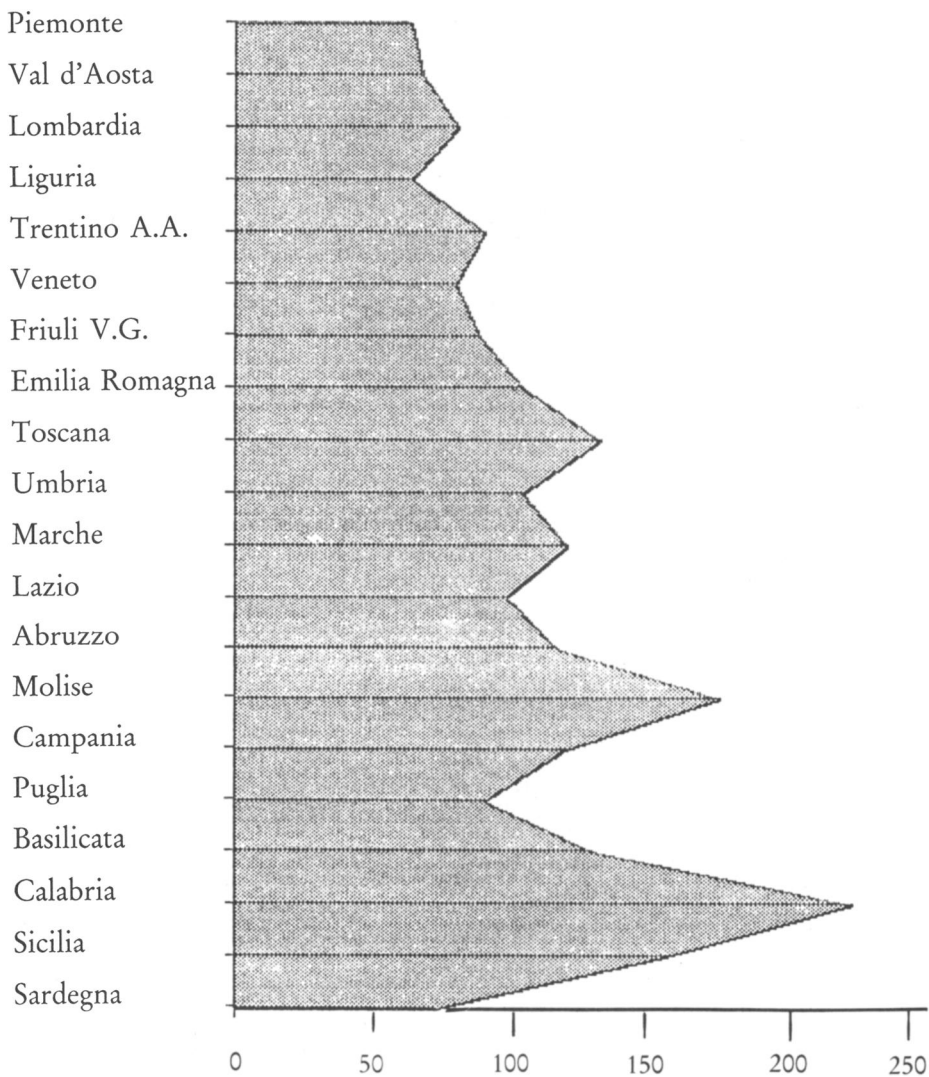
Anche l'analisi della rischiosità relativa dei crediti per regione, attraverso l'analisi delle sofferenze, è stata oggetto di numerosi interventi di carattere giornalistico ed analitico (cfr. Tedeschi, 1988).

Dopo un periodo più che decennale in cui si è assistito, nell'intero paese, a un deterioramento progressivo della qualità dei crediti, sia per le banche che per gli istituti di credito speciale, la distribuzione regionale delle sofferenze e degli impieghi al giugno 1987 fornisce un quadro in gran parte privo di sorprese (graf. 1).

Rimane comunque confermato, sia pure con un campo di variabilità che parrebbe in riduzione nel corso degli anni ottanta (Tedeschi, 1988), il livello contenuto delle sofferenze per le regioni settentrionali. Si registra, ancora, un livello di poco superiore alla media na-

Grafico 1

Rapporto tra quote regionali relative alle sofferenze (di importo uguale o superiore ai 10 milioni di lire) e quote relative agli impieghi complessivi (aziende di credito e istituti di credito speciale) al giugno 1987 (Italia = 100)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

Tav. 4

Rapporto di utilizzo del credito 1974-1986 (numeri indice Italia = 100)

	1974	1975	1976	1977	1978
Piemonte	102.8	101.4	101.3	99.5	100.4
Val d'Aosta	103.0	101.5	103.5	108.3	105.5
Lombardia	95.1	93.8	97.1	97.0	99.3
Liguria	103.7	102.3	101.7	102.6	100.1
Trentino A.A.	104.1	102.7	102.0	103.1	104.6
Veneto	97.3	95.9	94.6	94.8	97.9
Friuli V.G.	101.3	99.9	95.6	93.3	97.8
Emilia R.	90.1	88.8	91.0	90.7	92.2
Toscana	99.5	98.1	103.5	100.9	102.5
Umbria	95.6	94.3	97.1	100.3	104.5
Marche	92.1	90.9	94.0	94.1	95.0
Lazio	108.6	107.1	105.9	105.1	104.8
Abruzzo	101.3	99.8	97.2	98.0	97.5
Molise	99.1	97.7	98.9	99.5	103.6
Campania	106.1	105.0	113.1	123.7	108.7
Puglia	107.5	106.4	111.5	119.2	105.0
Basilicata	109.1	108.0	86.6	96.8	114.6
Calabria	104.4	103.3	105.8	116.4	107.6
Sicilia	97.4	96.4	110.1	109.4	111.5
Sardegna	100.4	99.4	104.0	109.1	120.4

zionale per le regioni centrali (la Toscana, tuttavia, risalta per un indicatore particolarmente elevato) e, per converso, una posizione particolarmente grave per il Mezzogiorno, ad eccezione della Puglia.

Rispetto a condizioni operative delle imprese e a rischiosità significativamente diverse tra le varie regioni, la risposta del sistema bancario, del resto, non sembra essere stata (almeno per gli impieghi censiti dalla Centrale dei Rischi) quella di una richiesta differenziata di garanzie reali alla clientela (Brancati, 1985).

L'ultimo aspetto sul quale ci si soffermerà brevemente riguarda un «indizio» sulla eventuale differenziazione territoriale nella disponibilità di credito.

Per quanto concerne le tensioni sul mercato del credito che possono rappresentare condizioni non di equilibrio, diversi sforzi di valutazione sono stati compiuti<sup>1</sup>.

Al di là della stima relativa alla presenza di razionamento dinamico o di razionamento di equilibrio (cfr. Pittaluga, 1988) basata sui ritardi di adeguamento dei tassi dell'interesse o sulla valutazione del-

<sup>1</sup> In proposito si rinvia a Pittaluga, 1988.

Fonte: *Elaborazioni su dati Banca d'Italia*

1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
101.5	99.4	101.3	102.5	102.7	101.5	99.0	98.5
95.8	103.0	118.1	116.0	115.1	108.8	111.8	111.3
98.9	97.4	100.1	99.7	98.8	96.0	95.5	91.7
98.7	97.0	97.8	98.2	97.9	101.4	95.7	95.7
105.9	100.8	110.6	112.0	111.6	113.4	108.4	111.8
97.3	93.9	99.3	100.6	105.1	102.6	100.8	99.0
95.9	96.3	104.2	105.9	108.7	105.5	103.2	103.0
90.9	87.0	93.6	94.6	96.4	98.2	98.9	99.2
104.9	100.0	107.7	109.8	109.8	111.3	111.8	114.9
103.7	100.1	108.4	106.9	110.7	112.0	107.5	116.4
92.1	89.1	95.1	97.2	99.2	100.2	106.7	110.1
108.9	107.2	111.0	108.9	106.8	105.0	108.8	103.5
93.2	95.4	102.5	104.5	102.0	102.7	108.4	111.9
96.1	96.5	109.7	119.0	124.3	125.8	130.4	138.4
106.0	100.1	111.1	109.1	110.3	109.0	109.9	111.3
100.6	102.4	107.4	107.2	106.0	107.2	113.1	118.0
119.0	125.9	123.7	117.4	116.7	114.2	116.6	119.0
129.4	135.8	142.0	139.1	139.2	138.3	148.9	157.0
111.3	112.6	118.1	114.6	116.1	116.6	120.2	122.4
141.8	126.6	124.3	107.8	116.7	113.7	104.1	115.1

la rischiosità della clientela, si è qui cercato, più semplicemente, di valutare l'andamento di un indicatore delle tensioni sul mercato del credito (si fa riferimento al rapporto tra credito utilizzato e credito accordato espresso come numero indice rispetto alla media nazionale) (tav. 4).

Questo fenomeno appare in accentuazione, risulta di entità non trascurabile negli anni ottanta considerati e colpisce indistintamente tutte le aree del Mezzogiorno: il campo di variazione si estende dai livelli minimi per Campania e Abruzzo (superiori all'indice nazionale, nel 1986, dell'11,3% e dell'11,9% rispettivamente) al massimo della Calabria (+57,0%). Va osservato come anche regioni con un grado di rischiosità relativamente modesto come la Puglia presentano indici superiori del 18% rispetto alla media nazionale.

Da notare, peraltro, come l'indicatore considerato sia relativamente elevato, anche se con livelli inferiori a quelli delle regioni meridionali, per le regioni centro-nord-orientali (con l'eccezione delle due aree economicamente più avanzate: Emilia Romagna e Veneto).

In conclusione, quindi, l'offerta di credito complessiva non sem-

bra essere stata favorevole a una espansione dell'attività economica nelle aree meno favorite del paese.

Pur con rilevanti differenziazioni interne all'area meridionale, le istituzioni creditizie, a fronte di una politica monetaria come quella che ha caratterizzato gli anni ottanta e con una rischiosità elevata e crescente degli impieghi nel Mezzogiorno, sembrano aver reagito con tassi di interesse sugli impieghi fortemente crescenti anche rispetto alla media nazionale, con una ridotta disponibilità di credito e un presumibile razionamento per parte della clientela, senza un ricorso particolarmente differenziato alla copertura del rischio attraverso la richiesta di garanzie reali.

Tutte le argomentazioni sin qui sviluppate portano a ritenere che gli aspetti finanziari non abbiano avuto un ruolo propulsivo nello sviluppo del Mezzogiorno e, in particolare, che il credito sia stato un problema, in termini di disponibilità e di costo, per gli operatori residenti in questa area del paese.

Si potrebbe tuttavia essere portati a pensare che il credito abbia perso, negli anni più recenti, parte della sua rilevanza a favore di altre forme di finanziamento (accesso diretto delle imprese al mercato dei capitali). Proprio il tener conto di questo aspetto, tuttavia, sottolinea come una situazione critica sul mercato del credito risulti particolarmente penalizzante per lo sviluppo delle aree relativamente arretrate del paese.

Per gli investitori meridionali infatti le alternative finanziarie sono ancor più modeste che non nel resto del paese: si è visto come ancora nel 1984<sup>2</sup> l'indebitamento bancario rappresentasse per il Mezzogiorno e in particolare per le imprese locali una quota delle passività finanziarie assai più elevata che non per l'Italia nel suo insieme, mentre le incentivazioni finanziarie, che almeno in parte avrebbero potuto attenuare gli effetti del quadro delineato per il sistema bancario, si sono andate progressivamente riducendo. Né l'accesso al capitale di rischio pare, nell'attuale situazione, una strada facilmente percorribile se è vero che ancora oggi meno del 9% della capitalizzazione delle borse valori nazionali si riferisce ad imprese meridionali.

La conclusione che si vuole trarre dalle considerazioni svolte è che il necessario ampliamento dell'analisi all'intero settore finanziario (sia pure condotta in modo indiziario) propone un quadro ancor più negativo per gli operatori meridionali.

Si mantiene quindi necessaria una forma di intervento articolata su diverse istituzioni che non consideri la funzione finanziaria come

<sup>2</sup> Si vedano i risultati della Indagine campionaria condotta dal Mediocredito centrale.



una funzione da trascurare (sia pure in termini relativi) nelle politiche meridionalistiche.

Spesso infatti si è in presenza di critiche — per molti versi fondate — alle misure di carattere finanziario che determinerebbero, accanto a problemi di distorsione nell'uso dei fattori della produzione, grandi «imbrogli» e iniziative fittizie senza avere una reale incidenza sulle attività produttive. Queste sarebbero bisognose, viceversa, di formazione e di assistenza e di altri cosiddetti «servizi reali».

È opinione di chi scrive che questa sia una contrapposizione mal posta in periodi nei quali accanto alla necessità di sostegni alla gestione come quelli appena citati, il quadro finanziario di una vasta area del paese presenta aspetti problematici come quelli che si è cercato di esporre nel corso di queste note.

Certo può e deve essere discusso se l'entità degli incentivi di natura finanziaria cui si è pervenuti, le modalità di concessione e di erogazione e il tipo di controlli attuati (o, talvolta, non attuati) siano funzionali ad un corretto uso delle risorse pubbliche.

Così pure va analizzato se l'unica politica per il miglioramento delle condizioni del mercato del credito nel Mezzogiorno possa essere quella di «favorire» la penetrazione, in esso, di banche esterne.

Ed ancora va visto il modo in cui può essere sviluppato un mercato finanziario completo con una adeguata possibilità di accesso al capitale di rischio.

Non è d'altro canto immaginabile un sistema finanziario che non rifletta, in qualche misura, le condizioni di efficienza e il grado di sviluppo dell'economia nel suo insieme.

Mi sembra, tuttavia, che il tema non possa essere semplificato affrontando solo singoli aspetti (come quelli relativi ai tassi di interesse o alla operatività delle aziende di credito) e richieda uno sforzo crescente di individuazione degli elementi che possono essere governati per alleggerire un vincolo pesante.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Armstrong H. - Taylor J., 1987, *Economia e politica regionale* (trad. it.) Giuffrè, Milano.
- Boccella N., 1982, *Il Mezzogiorno sussidiato*, F. Angeli, Milano.
- Brancati R., 1985, (a cura di), *Politiche regionali e politiche macroeconomiche*, F. Angeli, Milano.
- Cutilli B., 1978, *Aspetti monetari dell'economia regionale*, in «Quaderni Sardi di Economia» 4.
- Davis R.G., Banks L., 1965, *Interregional interest rate differentials*, in «Federal Reserve Bank of New York Monthly Review», august.
- Dreese G.R., 1980, *Banks and regional economic development*, in «Southern Economic Journal», april.
- Fishkind H., 1977, *The regional impact of monetary policy: an economic simulation study for Indiana 1958-1973*, in «Journal of Regional Science», 1.
- Giannola A., 1982, *Industrializzazione, dualismo e dipendenza economica nel Mezzogiorno negli anni '70*, in «Economia Italiana», 1.
- Giannoni A.M., 1983, *L'andamento del grado di rischio dell'attività bancaria*, in Banca d'Italia, «Contributi alla ricerca economica», 23.
- Grinols E., Bhagwati J., 1976, *Foreign capital, savings and dependence*, in «Review of Economics and Statistics», november.
- Lösch A., 1954, *The Economics of Location*, New Haven, Yale U.P.
- Marchesini G., 1982, *La variabilità geografica dei tassi bancari*, in «Delta», 1.
- Meyer P.A., 1967, *Price discrimination, regional loan rates and the structure of banking industry*, in «Journal of Finance», march.
- Minsky H.P., 1965 (ed.), *California Banking in a Growing Economy*, Berkeley, University of California Printing Deptn.
- Pittaluga G.B., 1988, *Economie regionali e squilibri nel mercato del credito*, rapporto di ricerca per il Centro Ricerche Economiche A. Curella, Palermo.
- Sassu A., 1980, *Strategia dell'impresa e sviluppo economico: l'esperienza della Sardegna*, Giuffrè, Milano.
- Siracusano F. - Tresoldi C. - Zen G., 1986, *Domanda di lavoro e trasformazione dell'economia del Mezzogiorno*, in «Temi di discussione», 83.
- Syrquin M., 1984, *Resource reallocation and productivity growth*, in Syrquin M., Taylor L., Westphal L.E., *Economic Structure and Performance*.
- Tedeschi A., 1988, *La rischiosità collegata allo svolgimento della attività creditizia: aspetti evolutivi ed analisi territoriale*; rapporto di ricerca per il Centro Ricerche Economiche A. Curella, Palermo.
- Weisskopf T.E., 1972, *The impact of foreign capital inflow on domestic savings in underdeveloped countries*, in «Journal of International Economics», 2.